

# Docili soggetti?<sup>1</sup>

Di conseguenza, per l'individuo viene a mancare la possibilità di incorporarsi a quel superamento della propria esistenza che si chiama un Soggetto.

Alain Badiou, *Logiques des mondes*

## *Preambolo*

Questo breve scritto nasce da una domanda: è concepibile uno psicanalista che si limiti a “curare”, ignorando il (o peggio: ignaro del) contesto sociale, politico, giuridico, epistemologico che determina le condizioni di possibilità e di legittimità del suo atto?

Domanda che può essere anche riformulata così: è ammissibile in psicanalisi l'assenza di una tensione – incessante e inesauribile – tra il discorso del soggetto e il discorso del collettivo, il discorso comune, il discorso del “noi” – non fosse perché questa tensione, – sofferta, perturbante – è all'origine del sintomo?

Domanda che va dritta al nodo della relazione tra l'analista e il potere, di cui Bion aveva stabilito l'alternativa secca: «Questo è il possibile futuro con il quale la psicanalisi si trova a far fronte: disturbare le autorità oppure collaborare per imprigionare la mente umana e renderla innocua».

D'altro canto, Lacan ha esortato l'analista a «farsi guardiano della realtà collettiva», affrettandosi ad aggiungere: «senza nemmeno averne la competenza»<sup>2</sup>.

Le rapide osservazioni che seguono (poco più che degli appunti rielaborati) muovono alcuni incerti (e tardivi) passi – accostando anche autori lontani dalla psicanalisi – per cominciare a rispondere – indicando almeno quattro punti – alle domande: in che contesto opera l'analista? L'atto analitico, in quanto mira «a quel superamento della propria esistenza che si chiama un Soggetto» è (anche) un atto politico *sui generis*?

---

<sup>1</sup> Questo testo, tranne il Preambolo, prende le mosse da un intervento – completamente rielaborato – tenuto on line il 9 giugno 2022 nell'ambito di un ciclo d'incontri intitolato “Conversazioni di futurologia eversiva”, curato da Gabriele Dalla Barba, Andrea Menconi, Micaela Ponti Guitierrez, Gerolamo Sirena.

<sup>2</sup> «L'analyste se fait le gardien de la réalité collective». J. Lacan, *De la psychanalyse dans ses rapports avec la réalité* (18 dicembre 1967), in *Autres écrits*, Seuil, Paris 2001, p. 359; trad. it. in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 355 (dove “gardien” è tradotto con “custode”).

## I. *Sterminare i simboli*

Mi era stato inizialmente richiesto di parlare della medicalizzazione della vita quotidiana, del fatto che – in deroga all’ aforisma di Nietzsche: «la vita non è un argomento» –, la vita è diventata il primo oggetto politico, anzi biopolitico, del dominio delle popolazioni (Foucault).

Ho dovuto declinare questa richiesta perché l’attuale medicalizzazione della vita è solo uno degli effetti di quell’evento “epocale” – sorto più o meno una cinquantina di anni fa – chiamato neocapitalismo o neoliberalismo, che ci ha introdotti nella “post-modernità”.

Gli effetti della mutazione neocapitalista – che qualcuno ha chiamato “L’art de réduire les têtes”<sup>3</sup> – sono all’ordine del giorno. Essa consiste in una radicale *desimbolizzazione* del mondo, nel senso della riduzione di ogni valore simbolico (morale, tradizione, religione, legge, sesso) al valore di una merce di scambio, come mostra esemplarmente la decisione della marina di Sua Maestà britannica di sostituire il tradizionale genere femminile “*she*”, con cui, per secoli, sono state designate le sue navi (con tutto ciò che questo implica nell’immaginario dei marinai, a cominciare dalle statue lignee delle odalische collocate a prua), con il genere neutro “*it*”. Così commentava un noto quotidiano inglese: «Una nave è un prodotto come un altro [...]. Il commercio marittimo deve evolvere in quest’era di mondializzazione, per non correre il rischio di restare al traino del mondo degli affari»<sup>4</sup>.

Tutti quei principi di unificazione, unità, ordine (costitutivi dell’essere-comune degli uomini) – la Natura, Dio, il Re, il Popolo – su cui la modernità classica si fondava, nel giro di pochi decenni sono stati delegittimati, e non esiste più nessuna istanza – nessuna istituzione – dotata di una legittimità esterna agli interessi economici del mercato, nemmeno lo Stato.

L’aggettivo “liberale” designa dunque la condizione di un uomo “liberato” da ogni legame a dei valori o a degli ideali, o a dei principi trascendenti il valore delle merci di scambio.

Cito rapidamente almeno quattro casi di questa desimbolizzazione generale.

### 1. Il diniego del valore monetario.

L’euro, non è altro che la riduzione di tutti i valori fiduciari conferiti dai singoli popoli al conio di una propria moneta, al solo valore bancario. Ogni simbolo identitario della propria cultura, storia e tradizione inciso nel conio di una moneta è

---

<sup>3</sup> Dany-Robert Dufour, *L’Art de réduire les têtes. Sur la nouvelle servitude de l’homme libéré à l’ère du capitalisme total*, Denoël, Paris 2003.

<sup>4</sup> Pubblicato su “le Monde” del 25 marzo 2002.

stato soppresso e ridotto a mera cifra, e il denaro stesso, nella sua tangibilità, sta per scomparire in favore di semplici transazioni numeriche. D'altronde, ogni riferimento a ciò che sostanzialmente il suo reale valore – l'oro – è scomparso.

## 2. Il diniego dei conflitti sociali.

Sono scomparse le classi sociali e i loro conflitti: non c'è più nessuna "lotta di classe", meno che mai si lotta contro lo sfruttamento.

Per dirla tutta, non c'è più nessuna lotta sociale, il che anticipa le righe che dedicherò più avanti al "mondo atono".

## 3. Il diniego generazionale.

La differenza tra le generazioni tende a scomparire, a causa della rinuncia a esercitare l'autorità (l'autorità non è quel suo abuso che è l'autoritarismo).

L'autorità si fonda su una necessità specifica: «offrire ai "nuovi venuti per nascita" una guida attraverso quel mondo già formato al quale essi nascono stranieri»<sup>5</sup>. Bisogna che le generazioni che precedono si facciano carico di questa guida, altrimenti, dice Hanna Arendt, «il venire a mancare dell'autorità negli adulti può significare solo che essi si rifiutano di assumere la responsabilità del mondo in cui hanno introdotto i loro figli»<sup>6</sup>. Una generazione che si rifiuta di educare (= trarre fuori) l'altra è un fatto senza precedenti storici che rende le generazioni promiscue e indistinte.

Il soggetto "post-moderno" è messo nella posizione di non dovere più niente alla generazione precedente; in altri termini, si crede autogenerato. Al tempo stesso è come se tutto gli fosse dovuto, poiché "non ha chiesto lui di nascere". Dal punto di vista psicanalitico si tratta di un diniego nel sociale del debito simbolico.

## 4. Il diniego della differenza sessuale (o della castrazione).

Per adesso mi limito solo a introdurlo, poiché è proprio su questo genere di desimbolizzazione (o desimbolizzazione del genere) che la psicanalisi può dire forse qualcosa di importante (cfr. il punto IV).

Che rapporto c'è tra la rivendicazione del genere sessuale che si desidera (indipendentemente dalla realtà del sesso anatomico con cui si è nati) e il mercato neocapitalista? La prima risposta è che il mercato ha il più grande interesse all'esistenza di identità sessuali ampiamente "flessibili", così come ha interesse a renderle precarie. Produzione e vendita di protesi, gadget, modelli, kit sessuali e

---

<sup>5</sup> Cfr. Hanna Arendt, *Che cos'è l'autorità?* e *La crisi dell'istruzione*, in *Tra passato e presente*, trad. di Tania Gargiulo, Garzanti, Milano 2017 (cito dall'edizione in formato Kindle).

<sup>6</sup> Cfr. i casi, sempre più frequenti, di genitori che minacciano di chiamare, o chiamano i carabinieri per imporre un freno ai bambini.

identitari, di “personazioni” (per usare un vecchio termine psichiatrico): per ogni desiderio, la merce che può soddisfarlo non deve mancare. Si tratta di produrre, su scala industriale-globale, “cose” atte a soddisfare una domanda di godimento, che non deve soffrire alcun limite, incluso quello della differenza sessuale e della morte.

## II. *Un mondo atono. Senza tensioni, contraddizioni, opposizioni, conflitti*

Da quando si è imposto il modello sociale neoliberista e siamo entrati nella civilizzazione post-edipica<sup>7</sup> è venuto meno un padrone ben individuato a cui potersi opporre, come sono venute meno le forme tradizionali di opposizione rappresentativa, che parlano lo stesso linguaggio della controparte che contestano, riproponendone il modello con qualche variante (“riforme”) solo per renderlo più efficiente.

D’altro canto, la repressione ha lasciato il posto alla produzione delle forme di vita di «coloro che sono governati tramite il governo dei loro desideri».

Il potere dello Stato non si limita a decidere sull’umano in senso affermativo o negativo, esercitando il suo diritto di mettere a morte. [...] Il dispositivo di sovranità ha anche il compito *di mettere in forma la vita* seguendo quei criteri di normalità che vengono di volta in volta forniti dalle scienze (biomediche, psicologiche o economiche) [...] Non si tratta semplicemente della disposizione ad un’ubbidienza incondizionata alla decisione sovrana, ma soprattutto dell’assunzione da parte degli individui della *forma di vita* proposta nell’orizzonte del Leviatano come unica possibile e *desiderabile*<sup>8</sup>.

L’adesione di «docili soggetti» a una forma di vita imposta come l’«unica possibile e desiderabile», rende superflua o riduce di molto l’azione coercitiva, repressiva, esteriore, “visibile” direbbe Hobbes, dello Stato, sempre più asservito a un potere economico invisibile e decentrato, che governa gli uomini «attraverso il solo astratto gioco delle regole impersonali su cui nessuno, chiunque esso sia, ha presa alcuna»<sup>9</sup>.

L’impotenza, l’indebitamento, il precipitare nella miseria, non si traducono più in forme di lotta politica, ma nel senso di colpa del singolo che non è stato capace di adattarsi all’unica forma di vita possibile impostagli, a cui può solo conformarsi

---

<sup>7</sup> Cfr. Moustapha Safouan, *La civilizzazione post-edipica*, trad. di G. Ripa di Meana, Polimnia Digital Editions, Sacile 2019.

<sup>8</sup> Mauro Farnesi Camellone, *Indocili soggetti. La politica teologica di Thomas Hobbes*, Quodlibet, Macerata 2013, p. 40 (corsivi dell’autore). L’autore si richiama qui esplicitamente agli ultimi lavori di Michel Foucault.

<sup>9</sup> L. J. Hume, *Bentham and Bureaucracy*, Cambridge University Press, 1981, p. 84.

o soccombere. Quanto più un mondo diviene omogeneo, uniforme, tanto più scompaiono da esso le tensioni, le contraddizioni, le opposizioni, le decisioni da prendere, che implicano l'esistenza dei *due* corni di un'alternativa e dunque il prendere posizione per *uno* di essi. Alain Badiou ha definito questo genere di mondo "atonale (o atono)"<sup>10</sup>.

I mondi atoni sono i mondi della «felicità [dove] non accade niente se non la morte, che viene dissimulata quanto più possibile. Tutto è organizzato, tutto è assicurato. La vita è gestita come un'impresa che distribuisce razionalmente gli infimi godimenti che sa approntare».

«Empiricamente è evidente che i mondi atoni sono molto semplicemente dei mondi talmente ramificati e indistinti [*nuançés*] – o così addormentati e omogenei – che nessuna istanza del Due, e dunque nessuna figura della decisione vi appare».

Nei mondi atoni «la soggettività è senza presa su qualunque genere di reale. Essa è, se così si può dire, un formalismo senza corpo».

Al contrario, la soggettività che ha presa su almeno *un punto isolato* del reale esige che si prenda posizione, a favore o contro. In altri termini comporta una scelta, una decisione (dunque un atto e un corpo): «C'è questa guerra da combattere, e io lo farò».

In un mondo atono non appare nessun punto isolato dal *continuum*, nessun punto di rottura, di sosta, di scelta o di decisione tra i due corni di un'alternativa: sì o no, lo faccio o non lo faccio. Ogni punto è dissolto nella "complessità" del mondo, nella sua "molteplicità", nella "comunicazione", nel relativismo che abolisce il "Due" (per esempio, la differenza sessuale è abolita e sostituita da un unico genere "molteplice" che è al tempo stesso maschile, femminile, neutro ecc.).

L'atonia impartita «mediante un programma di felicità familiare senza storia, di consumazione indefinita e d'eutanasia accompagnata da musiche sdolcinate, può ben mascherare, se non combattere, le tensioni rivelatrici, nell'apparire, d'innumerabili punti di tensione».

Ai mondi atoni Badiou contrappone i mondi tesi, in tensione (*tendus*): «In un mondo atono la decisione non è da nessuna parte, in un mondo in tensione, dappertutto».

---

<sup>10</sup>Alain Badiou, Alain Badiou, *Logiques des mondes, L'Être et l'Événement*, 2, Seuil, Paris 2006 ; cito e traduco dall'edizione Kindle, Libro VI – *Théorie des points*, Sezione 1, cap. 6 - *Les mondes atones*, e cap. 7 – *Les mondes tendus* (pos. 8128-8309).

Nella teoria musicale il termine "atono" «esprime la negazione di quel punto fisso di riferimento e generatore di armonie che si chiama tonica, intorno al quale, in un modo o nell'altro, abbiano a gravitare gli altri suoni. In regime di atonalità i rapporti che vengono a determinarsi nella compagine armonica non dipendono da relazioni con un suono fondamentale, ma soltanto da relazione di suoni tra loro», *Treccani*, v. "Atonalità".

Così commenta Laura Bazzicalupo:

Per una logica della politica egemonica, questo significa che diventa molto difficile trovare il punto, il tono, il *point de capiton* sul quale far leva per costruire una contrapposizione di “verità”, di parole diverse e antagonistiche. [...] Un mondo atonale, privo di tono, dissolto nei saperi esperti che chiudono lo spazio per un investimento di fede, di credenza, erode la funzione autoritativa [...] ed erode la verità<sup>11</sup>.

### III. *Un nuovo soggetto sociale: l'uomo indebitato*

In un mondo atono il diritto tende sempre più a delegare il giudizio al sapere tecnico degli esperti, i “teologi della competenza”, legittimando così (mediante la propria delegittimazione) la messa in atto di tecniche psicosociali di normalizzazione dei conflitti. Il destino del diritto, nonostante l'opposizione di chi difende la sua autonomia, è di mettersi al servizio del nuovo capitalismo. Uno dei suoi compiti principali consisterà nel controllo della vita di un nuovo soggetto sociale (e dunque economico): *l'uomo indebitato*, di cui il diritto sarà l'esattore implacabile.

Il neocapitalismo investirà sempre di più sul debito come principale fonte di profitto ricavato dalle, o meglio: sulle nostre vite, affidando al diritto l'ufficio di pignorarle. E non mi riferisco al debito contratto occasionalmente per cercare di risolvere una difficoltà finanziaria, o per realizzare qualche progetto. Ancora prima di nascere la vita di ciascuno sarà votata a un debito ben diverso da quello finora conosciuto dalla psicanalisi: un debito reale, non simbolico. Un debito che oltrepasserà qualsiasi possibilità di risarcimento, un debito “ontologico” che sarà trasmesso ai nostri figli come unica eredità. Quali esazioni verranno imposte alle “risorse umane” che possiedono solo il loro corpo e quello della loro prole? Si prospettano mercati di *disiecta membra* ben poco poetiche, ma remunerative al punto da trasformarsi in nuova moneta corrente.

### IV. *Distruzione dell'autorità e rifondazione del Sapere come certezza*

Qual è l'avvenimento chiave, il punto di svolta di quella mutazione chiamata “post-modernità”?

La maggior parte degli analisti – e quasi certamente la totalità di quelli che si orientano sull'insegnamento di Lacan – è d'accordo sul fatto che sia costituito dalla delegittimazione nonché dal rigetto nel sociale del Nome-del-Padre, colpendo il quale si colpisce al cuore la funzione e l'esercizio dell'autorità fondata sulla parola, in altri termini l'*enunciazione*.

---

<sup>11</sup> Laura Bazzicalupo, «Contraddire il potere: ambivalenze della legge», in *Lettera*, n. 2-2012, et al./edizioni, Milano 2012, pp. 136-146 (la cit. è a p. 141).

La funzione del padre non consiste solo nella trasmissione “automatica” del suo nome al bambino (peraltro oggi espressamente delegittimata dal diritto<sup>12</sup>), ma anche nell’atto di *nominare* il bambino, di investirlo del posto di figlio, facendosene carico. Essere-padre non è qualcosa che dipende da fatti (copulare, ingravidare, ecc.; questo è il padre-spermatozoo della scienza, il padre del reale, il padre biologico), e nemmeno dall’accudimento e dall’amore, ma comporta il non abbandonare il bambino alla madre, imponendole il riconoscimento di una parola che per lei non sia *flatus vocis* ma conti qualcosa, una parola di cui tenga conto nel rapporto col bambino, che si manifesta per esempio nel porgli e nel porsi certi limiti – certi no! – oltre i quali l’accudimento trascende nel godimento incestuoso, la tenerezza nella passione. Il significante Nome-del-Padre deve intervenire come terzo che s’introduce nella “diade prima” madre-bambino, con l’effetto di rendere percepibile al bambino che l’Altro, la Madre, è mancante, che non è una totalità completa chiusa in sé stessa, o che si serve di lui come “oggetto fallico” per saturare la propria mancanza a essere.

Questa terzietà fa da Legge alla madre e la rivela come desiderante altro dal bambino. Dico terzietà per distinguerla da un soggetto-terzo che ne espleta la funzione: un conto infatti è che la madre rifiuti il padre come uomo (e nessuno dubita che potrebbe avere ragioni da vendere), altro conto è che rifiuti di riconoscere questa terzietà che la orienta, la volge verso la legge di un Altro che non sia solo la sua.

Ma se la funzione *cruciale* del padre reale è di non lasciare il bambino «solo-solo» – come precisa il piccolo Hans – a sbrogliarsela con il desiderio della madre (e questo implica un certo riconoscimento dell’autorità della sua parola), anche il padre non può essere lasciato “solo-solo” di fronte a quel desiderio. Occorre infatti che la società *sanzioni* un posto per il padre. La società deve essere congruente con colui che interviene dal posto di padre presso il bambino e nel rapporto con la madre. Altrimenti, se la faccenda rimane una questione privata, ciascun padre si trova nel posto del padre adottivo, cioè di colui che deve incessantemente dare prova di occupare il posto di padre, o addirittura di reclamare la legittimità di tale posto. E si può essere certi che non ne verrà mai a capo, perché questo posto deve oltrepassare ogni velleitarismo e avere una sua legittimità anche fuori dalla sfera privata: non può essere semplicemente reclamato.

---

<sup>12</sup> La [Corte Costituzionale](#) si è espressa in merito adducendo una “possibile incostituzionalità” della “norma che riconosce la priorità del cognome del padre su quello della madre”: il cognome paterno “in automatico” al figlio «è retaggio di una concezione patriarcale della famiglia, e di una tramontata potestà maritale, non più coerente con i principi dell’ordinamento e con il valore costituzionale dell’uguaglianza tra uomo e donna», con buona pace di quanto scrive Freud nel *Mosè* a proposito del passaggio dalla *Sinnlichkeit* alla *Geistigkeit*.



È proprio ciò che oggi non è più riconosciuto. Certo per ottime ragioni: per secoli l'indiscussa autorità sociale del padre spesso e volentieri è degenerata in quell'abuso chiamato patriarcato.

A cosa si deve storicamente il suo crollo? Alla nascita del discorso scientifico.

Al discorso religioso monoteista, dove Dio è il modello, per definizione ed eccellenza, del Padre simbolico, autorità suprema e indiscussa di Uno che fa la Legge a tutti gli altri, subentra un discorso di "nessuno" costituito da un in-

sieme coerente di enunciati fondati sulla certezza, la cui autorità è ancora più indiscutibile di quella divina, che viene completamente rigettata fuori dal campo del Sapere.

La caratteristica del discorso scientifico è questo spostamento dell'autorità da un sistema simbolico fondato sull'*enunciazione* di un grande Altro (il Dio di Abramo parla direttamente al suo popolo in un modo che è eufemistico definire brutale), all'autorità di un sistema simbolico fondato sulla certezza del sapere costituito esclusivamente da *enunciati* certi desoggettivati.

Se non esiste più riconoscimento sociale della legittimità del posto di padre come terzo, per ciascun soggetto diventa sempre più difficile – per non dire impossibile – sostenere l'arbitrio della propria enunciazione, quando non è fondata sull'oggettività del sapere nella forma dell'informazione democraticamente accessibile a tutti. Ecco perché l'unica autorità rimasta, come nella sagace vignetta di Altan, è quella del web (e dell'*user manual*<sup>13</sup>).

Oggi la parola (come parola data in pegno, che impegna), vale meno di niente. A organizzare il legame sociale è il discorso di nessuno, senza un soggetto che ne risponda, e senza che esista nemmeno la possibilità, non dico di mantenere la parola data, ma perfino di impegnarla. È autorevole, ha forza di legge, solo ciò che è "oggettivo", "scientificamente testato". Qualsiasi asserzione non comprovata da un'informazione "oggettivamente verificabile" è immediatamente rigettata dal campo del Sapere.

Se affermo: «La retta è la linea più breve che passa tra due punti», nessuno mi chiederà *come lo so*. Se affermo qualcosa nel mio nome, verrò immediatamente accusato di arbitrio e il mio presunto "sapere" ridotto a δόξα: «forma di conoscenza

<sup>13</sup> È il caso di un tale che ha messo nel forno a micro onde il gatto per asciugarlo il pelo e che – dopo le inevitabili e tragiche conseguenze – ha fatto causa al produttore dell'elettrodomestico perché nelle avvertenze del manuale dell'utente l'evento non era contemplato.



che, basandosi sull'opinione soggettiva, non possiede la certezza obiettiva della verità». Come posso *dimostrare* che la mia enunciazione è vera? Posso forse limitarmi a dire, come il *maître* antico, che “è vera perché lo dico io”? O perché mi è ispirata da Dio?

Che si tratti di fondare il sapere su assiomi dall'evidenza logica inconfutabile, o su una competenza acquisita mediante un iter universitario e garantita giuridicamente da un titolo riconosciuto, al di fuori di questi requisiti le mie asserzioni valgono quanto quelle di un “ciarlatano” o di un “selvaggio” – nella misura in cui non hanno altro sostegno che l'autorità della *mia parola*.

Sappiamo, tuttavia, che una volta assunto l'assioma della “retta” a paradigma del Sapere, di tutto ciò che sta tra i due punti – territorio, fauna, flora, abitanti – verrà fatta *tabula rasa*, ad esempio per costruire una *linea* ferroviaria o una *main street*. È un punto su cui credo valga la pena di riflettere. E che conduce a questa domanda: la *conditio sine qua non* perché un'asserzione sia ammissibile in quanto “sapere” è la sua dimostrabilità?

O la dimostrabilità è una condizione *storica* che si prefigge l'obiettivo *politico* di rigettare dal campo del sapere tutto ciò che non è “oggettivabile”, come la fede, la scommessa, il miracolo... l'inconscio.

Moreno Manghi

(giugno 2022- maggio 2023)